

Personaggi

ALFABETO | **VITO MANCUSO** *Il teologo: "L'opposizione a Francesco è visibile e la notizia del male al cervello è simbolica. Mi aspettavo questo epilogo"*

A

» **ANTONELLO CAPORALE**
Roma neanche la Chiesa è santa, figurarsi il resto. Quel resto siamo noi.

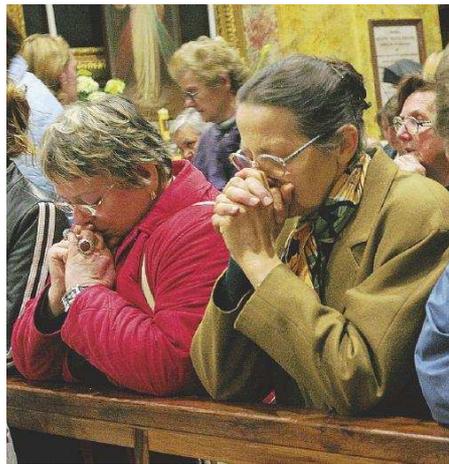
C'è un *quid* che ci manca: si chiama religione civile. Il teologo Vito Mancuso ne parlò diffusamente ancor prima che declinasse il pantheon berlusconiano. Espiegò che anche un nostro tratto antropologico, la scaltrezza, la condizione di assestare il passo dove meglio il piede potesse proteggersi, si andava dilatando fino a divenire costante ed estrema furbizia. Alla fine della giostra però la furbizia diviene null'altro che devianza dell'intelligenza.

Era il 2009 quando lei ne scrisse. Nulla è cambiato. Non facciamoci illusioni, sono condizioni che non si colmano certo in un lustro. La religione (da *re-ligio*) è il senso di collegamento, di appartenenza, un legame fortissimo con qualcosa di più grande. Come cittadini è la disposizione della mente e del cuore a essere parte di qualcosa di più grande di noi stessi.

Perché siamo così? Perché siamo divenuti italiani troppo tardi. Perché siamo figli di uno Stato che si è unito solo da pochi decenni, ha subito la frammentazione, è stato ostaggio di domini potentissimi, non ultimo quello dello Stato Pontificio.

E siamo alle colpe della Chiesa. La religione cattolica, a differenza di quella ortodossa e protestante molto votate alla identità nazionale e anche di più, ha preteso di essere l'Assoluto in terra e i fedeli hanno individuato la Chiesa come un succedaneo dello Stato, sovrapponendo l'una a discapito dell'altro: la comunità ecclesiale, il Regno dei cieli.

Il tempo al contrario: un Paese papista senza religione civile



In preghiera. In alto, Vito Mancuso. Ansa

Poi la politica ha fatto il resto.

In Italia è stato sempre fortissimo il filone socialista e comunista. Non è un caso che nelle loro riunioni si cantasse l'Internazionale. E non è un caso che la parola Patria fosse intesa come una parolaccia e il senso nazionale venisse negato sistematicamente.

E infine ci siamo noi italiani a completare l'opera.

È indubitabile che la natura dell'italiano sia individualista, e che questo carattere si mostri ancor più decisa-

mente scendendo da Nord a Sud. Non c'è misura tra il senso di compattezza e unità del popolo tedesco rispetto all'italiano. Ma uguale differenza risalta anche se il raffronto è fatto tra un trentino o un piemontese e un siciliano.

Quanto ci costa essere individualisti?

Ci accreditano di essere un popolo di notevole intelligenza. Molto creativo con punte di genialità davvero non comuni. Ed è tutto vero. Però malgrado questa forza



Roma è l'emblema di questa incapacità di credere ai grandi ideali. La città santa è divenuta la città cinica, tradita



È l'uso distorto dell'intelligenza a farci affondare. Quando l'intelligenza diviene furbizia di massa sono guai

è l'uso distorto dell'intelligenza a farci affondare. Quando l'intelligenza diviene furbizia sistemica e di massa allora sono guai.

Troppo furbi. Un suicidio collettivo dell'etica.

La misura esorbitante della furbizia produce il caos, un divenire caotico della nostra vita. L'intelligenza vede quel che vuole vedere. Esiste il primato della volontà. E noi selezioniamo scientemente. Rifiutiamo il collegamento all'idea madre, a un qualcosa di più grande che ci unisca e ci faccia sentire comunità.

Individualisti, furbi e devotissimi.

Ma spesso la religione scivola nell'intimismo, il credo si fa superstizione. È il sintomo di una religione immatura, così distante dalla predicazione di Gesù. Beati i perseguitati per la giustizia, per la loro voglia di vedere affermato il diritto. E che dire dei profeti? Per tutti si legga Isaia: "Quel che voglio è che il diritto non venga calpestato". Invece esiste un senso comune diverso, differente.

Quel che succede in queste ore in Vaticano conferma il senso comune: non può esistere rigore, diritto, pulizia. Ma soltanto il rovescio, lo sporco.

Roma è l'emblema di questa incapacità di credere ai



grandi ideali. La città santa è divenuta la città cinica, disillusa, tradita. Del resto la storia del papato è contrassegnata dalle stagioni dei corvi. La storia ci offre casi a ripetizione: da papa Formoso alla papessa Giovanna, ai Borgia, fino ai giorni nostri...

Una stagione infinita di corvi.

Ora l'opposizione a Francesco è così visibile e la notizia del male al cervello è così simbolica. Il cervello ci guida e se si ammalia si produce un processo di cancellazione, di lacerazione del tessuto. Ma la lacerazione è l'esatto contrario della religione. Mi aspettavo questo epilogo.

Se lo aspettava?

Assolutamente sì. Significa che Francesco sta duramente provando a cambiare la Chiesa, a trasformarla. Ogni azione di rinnovamento produce opposizione, al Concilio si creò lo scisma lefebvreiano. Ora siamo di nuovo al punto, al bivio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIE ITALIANE Nella sezione di massima sicurezza del penitenziario lombardo, storia di un percorso artistico di consapevolezza

» **NANDO DALLA CHIESA**

Mentre la pioggia batte fuori dal carcere gli agenti della polizia penitenziaria si applicano ai loro doveri di sorveglianza. I cellulari nella cassetta di metallo, per favore. È una sera a suo modo eccezionale. Teatro in carcere. Vigevano, uno degli istituti di pena più avanzati. Lo guida un giovane direttore, Davide Pisapia, solo omonimo. I progetti li segue Claudia Gaeta, che del suo lavoro è semplicemente innamorata. Non sono tanti in platea. Questione di sicurezza. Funzionari, professionisti dei servizi sociali, psicologi, qualche fotografo e un paio di giornalisti, un gruppo di giovani delle associazioni di volontariato, qualche studioso. Soprattutto donne.

E un motivo c'è. Perché a recitare saranno solo donne. Sette. Tutte della sezione di massima sicurezza, l'unica femminile esistente al nord. Il testo lo hanno scritto loro stesse con l'assistenza di un bravissimo regista, Mimmo Sorrentino. Una prova di coraggio da parte dell'istituzione. Un'offerta che non è stata fatta cadere nel vuoto. C'è grande curiosità. Un'agente spiega agli spetta-

Un palco per 7 donne. Nel carcere di Vigevano il riscatto è a teatro

tori: entrate in doppia fila, andate sul palco a fare corona allo spettacolo, poi vi siederete sull'orlo del palco osservando le attrici sotto, e alla fine andrete a sedervi sulle sedie in legno e da lì sarà come a teatro.

Così è. Le sette donne hanno alle spalle biografie diverse. Alcune hanno cognomi pesantissimi, pezzi di storia di organizzazioni mafiose. Ma qui non li diremo. Perché è quel che cercano di fare che importa. Lo spettacolo inizia con una di loro che recita distesa a terra. Guarda verso l'alto e verso l'alto manda ricordi dell'infanzia. Non della sua perché ognuna ha scritto su la sua parte di testo, ma poi ogni parte viene recitata da un'altra, così da non rendere riconoscibile la storia di nessuna. Progressivamente lo spettacolo prende forma. Si resta colpiti dal tornare continuo di alcune figure, di alcuni momenti. Omnipresente la figura del padre, ad esempio, e come

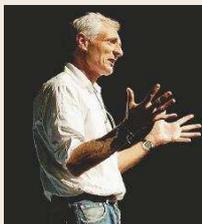
potrebbe essere diversamente in queste famiglie... Il padre che c'era, il padre che non c'era. Irrompe il bisogno di fare i conti con questa tempesta di affetto e di potere, di andare alle radici della propria storia. Perciò torna sempre anche l'infanzia, l'infanzia che forse non conteneva tra le sue promesse una sera come questa: perché costretta in carcere, perché liberamente offerta a chi si impegna per la legalità. E nell'infanzia il Natale, il momento della magia. "Per Natale quest'anno abbiamo fatto un albero troppo grande perché possa stare in una stanza. Io lo so che l'albero vuole sfondare il soffitto e ritornare ad avere come soffitto il cielo. Il cielo in questa notte di Natale è coperto dalle nubi che attutiscono il suono delle esplosioni delle bombe di Maradona". Una voce dolce, delicata, giunge da una di loro a intonare durante la recita, in sottofondo, "tu scendi dalle stelle".

Si viene presi da un turbamento fulmineo. Le convinzioni maturate sulla base di fatti durissimi, non di ideologie, si increspano. Che cosa ci dicono in scena le donne della sezione di massima sicurezza? "Ma non ho avuto mai

un desiderio che fosse mio. Oggi in carcere ce l'ho. Sto facendo un'esperienza di teatro. Non pensavo che sarei stata brava come attrice [...]. È bello avere un desiderio padre mio. Ed è da quando dentro di me è successo questo desiderio che riesco a chiamarti padre mio. Non so questa lettera che effetto avrà su di te. Non ti conosco. Ma desideravo, ed è la prima volta che lo desideravo, scriverti. Le altre lettere che hai ricevuto, l'ho scritte solo per educazione. Puoi stracciarle. Sono scritte da una me senza anima, padre mio."

Che cosa pensare di fronte a queste parole che fluiscono a metà tra la scimitarra e la poesia? Che cosa pensare della figlia di un boss tra i più celebri che centellina con voce gettata le note dell'inno nazionale? Sembra un miracolo. Si è costretti a farsi domande. In fretta, prima di decidere se l'applauso finale sarà "per educazione" come quelle lettere al padre. O se sarà giusto. Quando le sette donne tornano insieme sul palco, felici dell'accoglienza, e le si vede una accanto all'altra nei loro abiti curati, l'applauso capisce di essere giusto, non blasfemo verso le vittime dei clan che portano quei cognomi. Se stiano scoprendo la legalità o lo spirito delle leggi, non saprei. Certo queste donne stanno cercando di riscoprire se stesse. E con quelle storie alle spalle non è poco, proprio non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista Mimmo Sorrentino